

Scardicchio A.C. (2019). *Curare, guardare. Epistemologia ed estetica dello sguardo in Medicina*. Milano: FrancoAngeli.

Recensione di Irene Marseglia

Università degli Studi di Foggia

Il volume di Antonia Chiara Scardicchio costituisce un insolito manuale “epistemologico” per i medici: l’autrice, riflettendo e interrogandosi intorno a questioni di cura e formazione, di “umanità” del medico e di ragionamento clinico, offre una originale proposta d’autoformazione in medicina volta allo sviluppo di skills professionali inerenti la capacità del medico di accogliere e guardare il paziente e se stesso come sistemi complessi.

A partire dalla coraggiosa affermazione che Byron Good fece circa vent’anni fa in merito alla formazione occidentale in medicina e al suo precipuo modo di insegnare a guardare soltanto la malattia e non il malato – “per bisogno, umano, di ordine e grado” (p. 25) – l’autrice ci accompagna in una profonda interrogazione su come “la scientificità e, dunque, la professionalità medica, risiederebbero nello stato di grazia della ab-solutezza: dello staccarsi, disimplicarsi, sollevarsi. Vedere da fuori e dall’alto per vedere meglio” (p. 22): aspirazione a una “ipervisione” (p. 20) che tuttavia coinciderebbe, paradossalmente, con una forma inconsapevole di parziale cecità (ibidem).

Proprio lo sguardo, allora, “lungi dall’essere questione retorica – è domanda cruciale in medicina.

Invero, per ogni relazione” (p. 15).

Tale consapevolezza chiede una rivoluzione epistemologica, un mutamento di sguardo caratterizzato da una “visione stroboscopica” (p. 24) che – come nella visione di Gregory Bateson – si muove dal vedere oggetti al vedere relazioni, dal percepire quantità al percepire forme e configurazioni, in grado dunque, come scrive la Scardicchio, di “cogliere i fenomeni non come ab-stratti e ab-soluti, ovvero sciolti dal legame con le storie e le identità che i corpi, e dunque le malattie, ineluttabilmente intrecciano. Cogliarli slegati – come sotto un vetrino – è, indiscutibilmente, rassicurante. Ma il punto è che quello sguardo, paradossalmente, non conosce. Non conosce sufficientemente. Perché vede solo quello che sa. O, meglio: vede solo quello che già sa. E così, cercando conferme e sfuggendo disconferme, perde un’infinità di informazioni – sì, proprio quegli stessi dati fondamentali per la scienza metodica – che sono decisive per il ragionamento diagnostico e per la clinica” (ibidem).

Questa apertura di sguardo si sostanzia nella possibilità di intendere l’umanità in medicina – non come “saper sorridere o volere bene al paziente” (p. 23), ma come “questione di complessità” (p. 32): “epistemica attitudine alla ricerca” (p. 37) che muove non soltanto verso ciò che è conosciuto e familiare, ma anche, “a raggiera”, verso ciò che è ancora sconosciuto e imparare così a vedere anche altro, “anche altrimenti” (p. 46). Questa è infatti la competenza chiave epistemologica richiesta al professionista della cura in ordine allo studio scientifico dei propri processi di ragionamento clinico: una “postura complessa e sistemica ove umano e scientifico non sono l’uno contrario o parallelo all’altro” (p. 37), ma necessari per lo sviluppo di un metodo consapevole di quella che Mauro Ceruti definisce “fine dell’onniscienza” e capace – come afferma Patrizia De Mennato – di “rivedere la proprie premesse” (p. 46).

Riflettendo in ordine ai costrutti chiave del costruttivismo e della seconda cibernetica in merito alle nostre modalità di conoscere e interpretare il mondo, l’autrice rileva come il Guardante (il medico) è quindi chiamato a guardare anche il suo stesso sguardo, per poter imparare a riconoscerlo come particolare, biograficamente ed epistemologicamente connotato e dunque a smobilitarlo, lavorando su se stesso e chiedendosi: “Che sguardo ho bisogno di imparare per guardare di più e meglio mentre sono in condizioni di dis-equilibrio?” (p. 66).

Prezioso, a tal fine, è lo strumento elaborato dalla stessa autrice, presente nel testo, nell'ambito di un percorso formativo in sanità, centrato sulla promozione di competenze narrative e riflessive dei medici: la composizione del proprio "curriculum autobioepistemologico" (p. 53), ovvero la scrittura del proprio curriculum in forma narrativa come esperienza di ricostruzione del proprio percorso professionale a partire dalla "messa a fuoco" dei fotogrammi della propria vicenda umana e scientifica, personale e professionale.

Il volume dunque propone, come afferma Christian Pristipino nella prefazione al testo, "un percorso raro che esce dalle teorie sistemiche per entrare nella pratica sistemica [...] necessaria per aiutare il mondo medico a completare la transizione ed entrare nella medicina personalizzata, tenendo insieme l'umano e lo scientifico con rigore e fantasia" (p. 12), poiché "ognuno di noi è carne fatta qualità" (p. 10).

In questo orizzonte, "ibrido" d'umanità e scientificità, l'autrice propone, nella seconda parte del libro, "esercizi di visione (e visioni) per la medicina" (p. 90): originali "contrappunti" che, in forma antologica, si offrono come strumenti estetici per migliorare il ragionamento clinico attraverso l'esperienza del pensiero abduittivo: e così imparare a ri-guardare il già visto e a guardare il mai visto prima.